

Convegno Internazionale *International Conference*

Psicoterapia come etica. La responsabilità postmoderna nella pratica clinica
Psychotherapy as Ethics. Postmodern Responsibility in Clinical Practice

October 9 – 10, 2009

Galleria d'Arte Moderna di Torino, via Magenta ang c.so Galileo Ferraris. Turin, Italy

Traccia per l'intervento alla tavola rotonda “Quale etica per quale terapia”
Davide Zoletto

1. In quanto esterno al mondo della psicoterapia non credo di poter parlare in prima persona della “psicoterapia come etica”. Posso però presentare alcune indicazioni che ho tratto, nel mio percorso professionale e di ricerca, da alcuni autori che hanno incontrato il mondo della psicoterapia. Queste indicazioni riguardano sì la psicoterapia come etica, ma più precisamente la psicoterapia che è pratica etica in quanto ha a che fare con il gioco. Detto altrimenti: “psicoterapia come gioco” e quindi “psicoterapia come etica”. Il riferimento è ovviamente ad alcune riflessioni di Bateson e Winnicott, e in particolare a una descrizione della psicoterapia/gioco come una pratica che ha a che fare con le cornici, quindi con una pratica che a che fare con un certo modo di gestire distanza e coinvolgimento.

2. Sia sul piano filosofico che sul piano delle pratiche, c'è un ben preciso filone della ricerca contemporanea che collega strettamente la “pratica etica” alle pratiche delle cornici. Penso per esempio a Derrida e Foucault, ma più di recente penso soprattutto alla “critica della violenza etica” a cui sta lavorando Judith Butler.¹ Butler, per esempio, ha scritto che lo sforzo etico corrisponde a una “posizione di impantanamento”. L'etica non sarebbe cioè una virtù, una posizione o una serie di principi universalmente applicabili, in altri termini non sarebbe un “chiamarsi fuori” dalle piccole e grandi violenze quotidiane. Ma un restarci “impantanati”, appunto, come “invischiati”. Il “pantano” sarebbe per Butler la “situazione in cui si è prodotti/e dalla violenza”. Di fronte a questo “pantano” (una volta che ci si trova invischiati in esso) non si può pretendere di uscirne una volta per tutte, non si tratterebbe di “sradicare le condizioni della propria autoproduzione”, ma – e qui Butler condensa in due righe una parte decisiva della sua proposta teorico-politica – si tratterebbe invece di “assumere la responsabilità di vivere una vita che contesti il potere deterministico di quella produzione”.²

3. Butler parla a questo proposito di etica come rapporto responsabile con le “cornici di intellegibilità” che ci producono. Non ci sono riferimenti diretti al mondo dell'ecologia della mente batesoniana, ma un'aria di famiglia si lascia intravedere abbastanza facilmente, soprattutto se si tiene conto della centralità per Butler della nozione di “performativo” che le arriva da Austin via Derrida, e che in Derrida è fortemente collegata alle nozioni di doppio legame e di cornice. Una pratica etica delle cornici sarebbe quella che parte dalla consapevolezza dell'impossibilità di

¹ J. Butler, *Critica della violenza etica* (2005), Feltrinelli, Milano 2006.

² J. Butler, “Una risposta da Judith Butler” (2007), in *aut aut*, 344, ottobre-dicembre 2009.

giungere a un'analisi completamente oggettiva di tali cornici, e dalla necessità pertanto di acquisire un atteggiamento paradossale che permetta di rimanere a un tempo “dentro” e “fuori” quelle cornici, capaci cioè di produrne un'analisi e una critica senza smettere per questo di esserne coinvolti in prima persona, sia come ricercatori che, più in generale, come persone. È un esercizio che impegna il ricercatore e la persona in un continuo esercizio su di sé e sulle proprie modalità di coinvolgimento e intervento nei contesti quotidiani di lavoro e di vita.

4. Per descrivere questo delicato intreccio di cornici e la pratica con cui si può provare a a un tempo coinvolti e distanti da questo intreccio, mi sembra utile dunque collegarci all'esperienza dei giochi e del giocare. Ai giochi e al giocare si sono rivolti sia Gregory Bateson che Donald Winnicott, ovvero due autori che hanno fornito più di un suggerimento in merito alla “psicoterapia come gioco”. Per entrambi è proprio nei giochi e nel giocare che ognuno di noi sperimenta, fin dalla più tenera età, il delicato equilibrio fra distanza e coinvolgimento rispetto alle cornici di cui è fatta l'esperienza. Bateson, per esempio, diceva che “c'è una grande somiglianza tra il colloquio psicoterapeutico e il gioco” e che “nel colloquio terapeutico non accade nulla – [...] nessuna terapia ha un buon esito – fino a che entrambe le persone non si mettono a 'giocare sul serio’”.³ E Winnicott ribadiva spesso che “la psicoterapia avviene là dove si sovrappongono due aree di gioco, quella del paziente e quella del terapeuta. La psicoterapia ha a che fare con due persone che giocano”.⁴ In entrambi i casi, sia per Bateson che per Winnicott, si gioca sempre con le determinate cornici istituzionali (per esempio con quelle cornici storicamente e socialmente costruite che sono il setting e la relazione psicoterapeuta-paziente), ma riuscendo anche contemporaneamente a mantenere una certa distanza. Proprio come Butler ci suggerisce dovrebbe avvenire in un'atteggiamento etico, responsabile rispetto alle cornici di intellegibilità in cui viviamo.

5. In questo senso, il giocare è senza dubbio una questione di pratica, quasi d'esercizio, e a giocare si può forse anche imparare, allenarsi. Ma è proprio questo l'aspetto in cui Bateson e Winnicott possono essere d'aiuto. A chi gli chiedeva se e come si potesse imparare a giocare, Winnicott rispondeva in un modo molto ambivalente: imparare a giocare – soprattutto per un terapeuta – era secondo Winnicott come imparare a suonare uno strumento musicale: una questione di esercizio e tecnica, certo, di “consumata precisione”, ma anche di esperienza e confidenza. E Bateson, dal canto suo, suggeriva qualcosa di analogo a proposito dei tentativi di arrivare a un apprendimento 3 (quello della psicoterapia, appunto...), che paragonava ai suoi maldestri tentativi di imparare a suonare il violino da giovane.

In questo senso, la “psicoterapia come gioco”, e quindi la “psicoterapia come etica”, ci insegna che per gestire (e a volte anche modificare) responsabilmente le cornici di intellegibilità in cui vi troviamo abbiamo bisogno di muoverci con “esitazione”,⁵ con un'attenzione “deliberatamente concentrata, deliberatamente, ma senza l'eccesso di deliberatezza che è del provare” (Winnicott 1971a: 187).⁶ È un'esitazione che, se seguiamo il suggerimento di Butler, è l'unico modo di “assumere la responsabilità di vivere una vita che contesti il potere deterministico” delle norme che ci producono come soggetti.

³ G. Bateson et al., “*Questo è un gioco*” (1956), Raffaello Cortina, Milano 1996, p. 54.

⁴ D. Winnicott, *Gioco e realtà* (1971), Armando, Roma 1974, p. 79.

⁵ M.C. Bateson, G. Bateson, *Dove gli angeli esitano* (1987), Adelphi, Milano 1989.

⁶ D. Winnicott, *Gioco e realtà* (1971), Armando, Roma 1974, p. 187.